

L'incontro Il progettista del Palazzo del Cinema di Venezia. «Questa esterofilia è razzismo al contrario»

Ricciotti, archistar noglobal «Fate lavorare gli italiani»

L'accusa: stop all'imperialismo Usa, tuteliamo il territorio



A sinistra: il progetto per il Palazzo del Cinema di Venezia, al centro di una controversia per il taglio di alcuni alberi. Sotto: l'architetto francese Rudy Ricciotti (foto Jeanson)



te su soluzioni a basso contenuto tecnologico, dove il piacere estetico si fonde con la necessità di manifestare un impegno morale... «Ho presentato al sindaco di Lille, Martin Aubry, che ha sconfitto Ségolène Royal e ha conquistato la guida del Partito socialista, un progetto di 40.000 m². Questo progetto è di mattoni, perché così può generare una quantità notevole di ore di lavoro, anziché diminuirle come si farebbe utilizzando ferro, vetro e nuove strutture. Io punto sulla tecnologia locale e facendo questo ho salvato una fonderia in Francia. Dobbiamo tutelare i distretti produttivi».

La passione per la poesia l'ha portato a fondare una casa editrice dal nome... molto italiano: «La mia casa editrice si chiama Aldante, perché amo Dante Alighieri. Ci perdo circa 90.000 euro all'anno. Credo che la poesia sia l'ultima espressione dalla quale tralascio carne, ossa e sangue. Pubblico autori come Charles Pennequin, un ex carabinieri che un giorno decise di cambiare vita e oggi è autore di azioni chiamate "Action Poétique" o Bernard Heidrix, che a 80 anni fa performance».

Il nuovo Palazzo del Cinema di Venezia al Lido è al centro di una controversia per il taglio di alcuni alberi: «La costruzione è partita ma io non ne so più niente. Per me è fuori controllo, l'impresa procede in autonomia: io non sapevo del taglio degli alberi, li avrei tenuti! È un progetto sofisticato e andrebbe seguito dai progettisti. E la prima volta dopo gli anni Trenta che si costruisce dell'architettura moderna al lido e non bisogna avere cedimenti sul versante commerciale. Venezia e l'Italia sono i luoghi dove la bellezza va difesa». Anche attraverso l'architettura moderna che sta nascendo, come il Palazzo del Cinema o il nuovo museo di Punta della Dogana di Tadao Ando, che sarà inaugurato il 3 giugno in occasione della Biennale. «Noi abbiamo ancorato il progetto su valori territoriali e sul rispetto: l'80% degli spazi si sviluppano sottoterra e l'esterno crea un luogo metafisico e misterioso. Io sono nemico di una astratta modernità, tutto va calato nel luogo e nelle identità». E questo vale anche per l'arte contemporanea, afferma, servendo un involontario assist al Padiglione Italia della Biennale: «Penso che l'arte italiana ed europea contemporanea non abbiano nulla da invidiare a quella americana. A me piace l'arte povera, un movimento italiano. Ma anche l'arte concettuale non è per niente un'arte americana, bensì italiana! Il primo artista concettuale è stato Manzoni». Gli Stati Uniti, ovviamente, «sono venuti al seguito».

di PIERLUIGI PANZA

Sguardo fiero e seduttivo, lunghi capelli, talvolta un sigaro che gli pende tra le labbra: Rudy Ricciotti sembra ed è un Che Guevara dell'architettura. Nato ad Algeri, residente a Bagnol, un piccolo paese a tre ore di Tgv da Parigi, disdegna, un po' come il filosofo Michel Onfray, il palcoscenico della capitale. Perché è certo — e ha cercato di dimostrarlo con architetture come lo Stadio del Rock a Vitrolles, la filarmonica di Potsdam e il Museo di Marsiglia — che oggi si possa «fare cultura partendo dai luoghi che non riflettono l'imperialismo internazionale come Parigi, Londra, New York».

Progettista, con il gruppo italiano 5+1, del nuovo Palazzo del Cinema di Venezia — sulla cui costruzione sono sorte incomprensioni con l'impresa costruttrice e la direzione dei lavori — Ricciotti è un antiglobal dell'architettura: «Basta con l'imperialismo Usa e con la globalità politicamente corretta! Bisogna far capire che noi abbiamo ancora dei corpi, che il corpo pulsa, che la bellezza è ancora viva intorno a noi, soprattutto in Italia, e va tutelata».

La critica di Ricciotti investe la globalizzazione ma anche quella sinistra che non ha saputo difendere i suoi valori fondativi: «La globalizzazione non ha un ve-

ro progetto intellettuale. Oggi dobbiamo ritornare ai valori della contestualità, dobbiamo ascoltare i luoghi, ascoltare: abitanti e memorie». E questo soprattutto in Italia. «Sono sorpreso — racconta Ricciotti — che in Italia stiano lavorando quasi esclusivamente architetti stranieri. Sembra che a Milano, la città di Gio Ponti, nessuno sia più in grado di costruire in cemento armato. È assurdo, è

un razzismo al contrario! Consegnare l'Italia a una estetica internazionale è una forma di "sottosviluppo" intellettuale: forse a Times Square un progetto di Frank Gehry può trasmettere senso di energia, e in Germania un edificio hi-tech senso di tecnologia; ma in Italia ci vogliono grattacieli che parlino dell'uomo, come quello di Ponti. Se oggi si rifiuta un vero dibattito sull'identità urbana, però, è anche colpa del tardo-marxismo contemporaneo, che pensa di associarsi frettolosamente alla globalizzazione».

In una visione colta e da socialismo-utopista erede di William Morris, Ricciotti ritiene che il globalismo non sia di aiuto all'integrazione tra i popoli e al superamento della crisi economica. «Non ci si deve aspettare troppo dall'architettura in favore dell'integrazione e della crisi, ma penso che, a differenza dell'economia virtuale, l'architettura possa sviluppare vero lavoro offrendo un'opportunità alla coesione sociale. Penso che il presidente degli Stati Uniti, Obama, l'abbia capito: infatti sta impegnando il Paese in grandi lavori edilizi. L'economia edilizia è una economia territoriale, non è virtuale e non ha a che fare con i paradisi fiscali».

La poetica di Ricciotti è una sorta di declinazione architettonica di un intervento keynesiano a sostegno dell'occupazione. Il risultato sono costruzioni basa-